

*Senza più soldi in cassa l'unica via è la nascita di una vera concorrenza tra enti locali, riducendo le imposte nazionali*

La difficile "chiusura del cerchio" alla quale ha lavorato per tutta l'estate il ministro Roberto Calderoli rischia ora di rivelarsi inutile, a causa della crisi finanziaria che sta squassando le borse di mezzo mondo e che pure, un po' alla volta, inizia ad interessare il resto dell'economia. Se Atene piange, Sparta non ride, e oggi che negli Stati Uniti si annuncia una brusca frenata nella crescita dell'economia, paesi come Italia o Regno Unito avvertono addirittura la minaccia di una recessione. In questo quadro, una riforma sostenuta dal più ampio consenso rischia di farsi impossibile, proprio perché stanno venendo meno le risorse necessarie per realizzare tale obiettivo. Lo schema di fondo è stato concepito quando ancora si pensava di poter dare più soldi alla periferia senza toglierne al centro, garantire il Nord senza eliminare la perequazione a favore del Sud. Ora però non c'è più nulla in cassa ed è significativo che in questa nuova situazione a Milano si sia avuta una più che legittima reazione di sdegno (soprattutto per iniziativa di Roberto Formigoni) dopo la decisione governativa di dare fondi aggiuntivi a Roma (500 milioni) e Catania (140 milioni). Gli ultimi dati sulle entrate fiscali, per giunta, descrivono una frenata assai brusca. Ad agosto il gettito si è fermato a 31,6 miliardi, contro i 34,6 di dodici mesi prima. In calo anche il dato mensile, visto che a luglio del 2007 si era superata la quota dei 40 miliardi. Nei giorni scorsi su queste cifre si è scatenata una rumorosa polemica (con Pierluigi Bersani, ad esempio, che ha parlato di un venir meno della lotta all'evasione), ma si tratta solo di avvisaglie. Ad agosto, infatti, la crisi era ancora lontana e quindi bisogna prepararsi a dati assai peggiori, che obbligano a ripensare tante cose.

In questo quadro, un federalismo qualunque che si limiti a dare più soldi a tutti è impensabile. Secondo i calcoli della Cgia di Mestre e di Giuseppe Bortolussi, oggi le Regioni italiane dispongono di circa 116 miliardi di euro. Dopo la riforma federalista che sta per essere realizzata alle Regioni potrebbero andare almeno altri 43 miliardi, raggiungendo la cifra complessiva di circa 160 miliardi di euro. Difficilmente questo potrà essere fatto, dato che a quel punto salterebbero i conti pubblici. A quanti vogliono davvero una riforma federale, allora, non resta che la strada di un federalismo competitivo che riformuli per intero la finanza pubblica. Il ministro Giulio Tremonti, in particolare, dovrebbe riprendere in mano i suoi scritti di quando - nel 1999, ad esempio - parlava di "Meno tasse, più sviluppo: un progetto per uscire dalla crisi" e progettava una forte autonomia concorrenziale tra le Regioni. Poiché soldi non ce n'è, non resta che sposare le tesi di quei liberali che da tempo chiedono un federalismo che non dia altri soldi alle Regioni senza ridurre le imposte nazionali, ma invece comporti un dimagrimento dello Stato centrale e la nascita di una vera concorrenza tra gli enti locali, liberi di adottare le imposte che preferiscono e manovrarle a piacere.

Questo è un federalismo che non comporta oneri per i conti pubblici e che è destinato ad alleggerire anche il costo che i contribuenti sostengono per avere servizi come la scuola o la sanità. Trattandosi di un percorso riformatore più impervio, che implica scelte più serie e coraggiose, difficilmente potrà piacere a Clemente Mastella o ad Agazio Loiero, ma un federalismo che davvero desse soddisfazione a questi signori difficilmente potrebbe fare il bene del Paese. A quanti vogliono impegnarsi per realizzare il federalismo devono allora scegliere la strada di misure davvero liberali, che taglino al centro e diano ad ogni ente locale la facoltà di amministrarsi da sé. Questo federalismo, per giunta, non deve essere "redistributivo": perché sarebbe troppo costoso e annullerebbe gli stessi benefici della riforma. Per aiutare il Sud andrebbe pure rilanciata l'idea di abolire i sussidi e introdurre una "no tax region", esentando dalle imposte per dieci anni e in tutto il Mezzogiorno le imprese che investono nelle regioni meridionali. Secondo i calcoli di Piercamillo Falasca, un'operazione simile costerebbe meno di 7 miliardi, ma al tempo stesso darebbe una spinta considerevole all'Italia nel suo insieme. Un federalismo qualsiasi oggi non è più possibile. Questa congiuntura può però rappresentare l'occasione per riforme radicali, che offrano all'Italia intera una chance nuova. Vediamo se ci saranno politici in grado di capire le reali esigenze del Paese.